

Azione italiana all'estero

Gli Italiani nell'America del Sud. L'on. V. E. Orlando, in una conferenza tenuta in Roma il 20 febbraio, in presenza di S. M. il Re, ha esposto le sue impressioni sul recente viaggio, che egli fece nei paesi dell'America del Sud, in qualità di Ambasciatore straordinario. Della notevole conferenza si riportano le parti in cui l'illustre oratore ha tratteggiato, con la consueta maestria, il valore economico, culturale e demografico dell'emigrazione italiana nei paesi dell'America Latina.

« In ogni occasione, con una spontaneità che onora gli ospiti come gli ospitati, viene solennemente proclamata la gratitudine verso il lavoro italiano e verso il contributo leale e fattivo prestato dall'elemento italiano. Non è dunque per noi esagerazione di orgoglio nazionalistico il ripetere ciò che illuminati americani hanno spontaneamente riconosciuto: che l'avvenire dei loro paesi è indissolubilmente connesso col lavoro italiano così come agli italiani grandemente devono le condizioni generali raggiunte, i risultati che quelle giovani nazioni possono con giustificato orgoglio vantare. Italiani o figli di italiani han meritato di ascendere alle più elevate cariche dello Stato o di partecipare ai più importanti consessi politici, contribuendo al governo della nuova Patria con devozione pari all'altezza dell'intelletto; artisti italiani hanno concorso con egregie opere ad accrescere la bellezza ed il fascino di

quelle città moderne; scienziati italiani hanno dato vita od impulso a istituzioni nobilissime, altrettanto utili alle pure speculazioni del pensiero quanto efficaci per le immediate esigenze della vita. E se italiani esercitano umili mestieri, tuttavia ormai son pure numerosi ed apprezzati nelle professioni, nei commerci, nelle industrie; e opera in gran parte italiana è la trasformazione industriale di quei paesi, che la prodigiosa ricchezza e varietà di quella natura può addurre ai più colossali e imprevedibili risultati. Ma senza alcun dubbio è la colonizzazione agricola, l'opera più grandiosa che quelle terre debbono essenzialmente all'intelletto e alle braccia dei lavoratori italiani. Se le *fazendas* dello Stato di San Paulo sono così produttive e da quei porti salpano per tutto il mondo navi cariche di caffè, se fonte di immensa ricchezza per l'Argentina è la coltura del grano e del vino, ecco, è il colono italiano che col suo spirito di iniziativa pari alla tenacia e alla resistenza nelle fatiche più rudi, si palesa quale il fattore di più grande valore nell'immane opera onde quella terra primitiva e selvaggia fu domata e trasformata e ridotta a quelle remunerative culture.

« Accanto a questo contributo incalcolabile apportato ai paesi del Sud America dal lavoro italiano bisogna considerare, prosegue l'oratore, quanta parte abbia avuto il sangue italiano nella stessa formazione

delle nuove nazionalità del Sud America. Nel 1818, all'inizio della sua formazione in Stato indipendente, l'Argentina contava poco più di 500 mila abitanti: ora supera gli otto milioni e mezzo; ora, per quanto grande voglia considerarsi l'indice di moltiplicazione della popolazione primitiva, esso non arriverebbe a dare neanche la metà della cifra finale, che è invece raggiunta attraverso la grande immigrazione europea e sopra tutto italiana. Più particolarmente ancora, nel 1861, l'Argentina contava 1.375.000 abitanti che non si potevan considerare come discendenti tutti dalla prima popolazione creola, molti italiani, specie del regno subalpino, si eran già fusi con essi; orbene, se si considera che dal 1861 in poi più di due milioni di italiani sono emigrati in Argentina e si tien conto del loro indice di moltiplicazione (che è notoriamente altissimo) dovrà convenirsi che ne resta largamente compensata la quota, da sottrarre, degli italiani tornati in patria (che si aggira intorno al milione) e dovrà convenirsi che nella composizione dell'attuale popolo argentino il sangue italiano, che vive in Argentina, arriva ad affermare che tale quota di concorso nella razza data dagli italiani, è del 65 per cento.

« Quanto al Brasile, che ancor più che uno Stato può considerarsi come un mondo, tanto sterminato e vario è il suo territorio, la proporzione non può considerarsi in una maniera egualmente globale: ma, limitandoci al solo Stato fiorentissimo di San Paolo, basti ricordare che la capitale di esso nel 1890 contava 60.000 abitanti e nel 1920, 555.000, dei quali coloro che anche attualmente possono considerarsi cittadini superano i 200.000, di guisa che, ove si tenga conto dei figli di italiani diventati brasiliani, bisognerà anche

qui ritenere che la quota di sangue italiano superi il 50 per cento; e la proporzione non può modificarsi in senso maggiore nella campagna, dove relativamente anche più abbondano i coloni italiani.

« Anche considerare il solo lato puramente demografico e per quanto la statistica sia resa difficile dal rapido processo di snazionalizzazione cui abbiamo accennato, pur tuttavia i calcoli più moderati ammettono che almeno un milione e 300.000 cittadini italiani vivono in Brasile, di cui novecentomila nello Stato di San Paolo; un milione in Argentina, duecentomila in Uruguay; sicchè, anche a prescindere dagli altri paesi dell'America latina, la popolazione italiana che vive in quei tre Stati, uguaglia ed anzi supera la popolazione media di una regione italiana. Se il concetto puramente demografico si vuole integrare con quello economico, basteranno queste cifre: nella città di San Paolo le imposte sui fabbricati sono pagate dai cittadini italiani nella misura del 57 per cento, l'altra quota di 43 per cento rappresentando le imposte pagate da tutti gli stranieri di altre nazionalità e dagli stessi brasiliani. In Argentina, le proprietà immobiliari possedute da stranieri, risultano nel numero di 203 mila per gli italiani e di 198 mila per tutti gli altri stranieri sommati insieme. All'ultimo Prestito, le collettività italiane di quei tre Stati del Sud America, sottoscrissero per oltre un miliardo e mezzo di lire, cioè avuto riguardo alla quota individuale, il doppio di ogni italiano del Regno: tutto ciò a prescindere che gli italiani più ricchi dell'epoca attuale, vivono precisamente nel Sud-America. Durante la guerra, le collettività italiane dell'Argentina e del Brasile spesero per i servizi di assistenza alle famiglie dei richiamati cifre di molto

superiori a quelle delle più ricche e patriottiche città italiane.

« Con queste meravigliose propaggini demografiche, con questa colossale fortuna economica, animata da un così sincero e generoso slancio verso la madre patria, ognuno dovrebbe credere che l'Italia, agevolmente e senza sforzo debba possedere nel Sud-America una situazione di prim'ordine per ciò che riguarda gli scambi economici e commerciali. Disgraziatamente, la verità è ben altra. Di fronte a questo prodigio rappresentato da una colossale emigrazione del suo popolo, l'Italia contemporanea ha questo immenso torto: non già di aver fatto una cattiva politica, ma di non averne fatta alcuna. Ed è più perdonabile colui il quale si propone un quesito, cerca di affrontarlo e lo risolve male, anzichè colui che nemmeno se lo propone. Solo in un periodo relativamente tardivo, l'Italia creò uffici istituzionali per assicurare un intervento e una garanzia statale nel fenomeno della emigrazione; risoluzione alla quale, per quanto tardiva, si può applicare il motto «meglio tardi che mai», e, da parte mia, l'esperienza fatta mi induce a riconoscere le benemerite di questo Ufficio, il quale, pur fra umane deficienze ed errori, ha, in complesso, nobilmente e bene inteso ed adempiuto il compito suo. Ma ogni ufficio dà quel che può dare: nell'essenza delle finalità del Commissariato di emigrazione, non era nè poteva essere compresa la valutazione del fenomeno collettivo a cui può solo bastare una complessa azione di Governo. E, per ragioni analoghe, inadeguata al fenomeno è

la funzione consolare, per quanto mirabili iniziative ed abnegazioni individuali abbiano potuto talvolta e qua e là supplire a quella deficienza istituzionale, se l'essenza dell'intervento consolare si riferisce anch'essa alla difesa e protezione di individui in rapporti a casi particolari. La questione riguardava invece il fenomeno collettivo e la politica da svolgere perchè saldi ed intimi fossero sempre i vincoli tra la collettività oltre Oceano e la madre patria, perchè reciprocamente l'una potesse giovare del sussidio dell'altra. Gli è questa politica che è mancata completamente: è questa politica che l'Italia non si è neppure proposta.

« Noi abbiamo laggiù delle forze di inestimabile valore: solo a queste forze manca il coefficiente essenziale perchè agiscano; la coordinazione, e quella della coordinazione è una veramente cosmica legge che agisce nel mondo inorganico. Nulla vale la forza: tutto è la coordinazione. Il problema è di dare unità, direzione, coscienza a queste collettività. Altre nazioni questa arte hanno appreso a meraviglia, e sono la Germania e il Giappone cui il centro di coordinazione, il centro di volontà è dato dallo Stato. In diverso modo lo stesso problema hanno concepito e risolto i due popoli anglo-sassoni, l'inglese e l'americano, cosicchè in Inghilterra e negli Stati Uniti il centro di coordinazione è il centro di interessi, la Banca speciale dietro cui sta il Governo che la sorregge. L'una forma o l'altra, o altra intermedia, sono creazioni di cui il genio italiano è capace ».